

Viktor Živov

Il capitale linguistico e la sue trasformazioni nella storia linguistica del secolo scorso

Per comprendere ciò che avviene a una lingua in epoche di cataclismi storici è necessario considerarla non come sistema astratto (ciò che di solito studiano i linguisti), ma piuttosto come strumento sociale. Il funzionamento sociale della lingua nell'Età moderna fa sì che i suoi elementi (fonetici, morfologici, sintattici e lessicali) vengano suddivisi in standard e substandard. Lo standard linguistico è un importantissimo istituto socioculturale della società meritocratica, che, insieme ad altri istituti, consente di riprodurre i rapporti di dominio sociale. Il grado di padronanza dello standard linguistico è in rapporto con lo status dell'individuo nella gerarchia sociale, per cui la padronanza dello standard linguistico è uno dei principali componenti di ciò che Pierre Bourdieu chiama "capitale simbolico". Lo standard linguistico, in quanto parte del capitale simbolico, si può chiamare, con Bourdieu, "capitale linguistico" (Bourdieu 1988). Un francese che non sia in grado di costruire correttamente la frase o conservi nella sua pronuncia dei tratti dialettali è praticamente privo della possibilità di elevarsi ai vertici della scala sociale, qualunque sia la sfera di attività che si è scelto: politica, affari, cultura.

I meccanismi sociali della società moderna (dell'Età moderna) assicurano la riproduzione del capitale sociale, o meglio, di quei concetti in cui si articola il capitale simbolico. Il valore della lingua standard (letteraria) è comunemente riconosciuto, ovvero riconosciuto da tutti coloro che 'contano', da tutti i protagonisti attivi sul mercato dei valori simbolici, sia che occupino una posizione determinante o subordinata. In francese, ad esempio, è normativa (standard) la [r] uvulare (moscia). Questa norma si impone alla società attraverso i meccanismi del dominio culturale (in primo luogo mediante l'istruzione e l'idea connessa della preparazione culturale come condizione necessaria del successo sociale), viene poi fatta propria dalla società e diventa uno dei criteri di valutazione del peso simbolico del parlante, inducendo alla subordinazione quanti non hanno imparato la pronuncia corretta, ma ne riconoscono il valore simbolico. Come osserva Bourdieu, "Il riconoscimento, che questa violenza invisibile e silenziosa estorce, si mostra in alcune asserzioni, come quelle che permettono a [William] Labov di stabilire che la stessa *valutazione* della *r* è presente in locutori che appartengono a classi differenti e che, dunque, si distinguono nella pronuncia di questa consonante" (Bourdieu 1988: 30).

Un meccanismo molto importante per consolidare il valore dello standard linguistico è l'istruzione. Una parte sostanziale dell'istruzione scolastica e universitaria è costituita dall'insegnamento della lingua 'corretta', nelle forme scritta e orale. Quanto più l'istruzione è prolungata ed elitaria, tanto più, in genere, l'allievo si impadronisce della capacità di usare un linguaggio elaborato. La durata stessa dell'istruzione è commisurata al suo carattere elitario: in genere essa è tanto più elitaria quanto più è prolungata (e perciò più costosa). L'apprendimento dello standard linguistico, peraltro, può essere non solo il risultato dell'istruzione, ma anche la condizione della sua prosecuzione. Chi non ha appreso a sufficienza la lingua standard può (attraverso il sistema delle valutazioni, degli esami, dei test, e così via) non essere ammesso a proseguire gli studi, cioè restare privo della possibilità di continuare ad accumulare capitale simbolico (linguistico), e quindi di progredire nella scala sociale. Lo standard linguistico funziona quindi da regolatore sociale, che puntella le strutture di dominio determinatesi nella società.

Lo standard linguistico interagisce con altri artefatti della società meritocratica che assicurano la medesima struttura di dominio, in primo luogo con il corpus della letteratura classica di quella lingua, con le opere degli autori esemplari. Da questi testi sono tratti gli esempi proposti negli esercizi scolastici: essi servono da modello di stile per i componimenti di scolari e studenti, e in conformità con essi gli insegnanti correggono gli scritti dei loro allievi, inculcando loro il concetto di lingua letteraria e la capacità di utilizzarla. Lo standard linguistico funziona dunque di conserva col canone della letteratura nazionale. Anche quest'ultimo è un importante strumento di dominio sociale, che indottrina la società dei lettori e le instilla un particolare sistema di valori, di modelli di comportamento giusto o scorretto, di categorie di valutazione e così via.

Lo standard linguistico è condizionato inoltre dall'attività normalizzatrice degli specialisti della lingua (i filologi), che pubblicano grammatiche normative (come quelle scolastiche, sulle quali si studia la lingua 'corretta') e compilano vocabolari normativi (descrittivi, ortografici, ortoepici). I loro giudizi, in genere piuttosto conservatori, influiscono direttamente sul carattere del capitale simbolico acquisito attraverso lo studio della lingua standard. Essi infatti attribuiscono una marca agli elementi linguistici, e in tal modo ne definiscono il rapporto con lo standard (ad esempio, 'scorretti', volgari, propri della lingua parlata dal popolo, dialettali, antiquati e così via); in tal modo si propongono come legislatori della lingua, e questa funzione sociale legittima l'*establishment* accademico come componente indispensabile della società meritocratica. L'*establishment*, spesso in contrasto con l'idea che ha di sé, diventa così uno degli istituti del potere e della coercizione.

Dal punto di vista del sistema linguistico, i tratti che differenziano l'uso standard da quello substandard sono in genere casuali. Per il sistema fonologico francese nel suo complesso è indifferente come si realizzi il fonema /r/, se nella variante uvulare (moscia) o in quella vibrante alveolare; questi sono solo dettagli fonetici. Perciò la linguistica strutturale tradizionale, concentrata sullo studio del sistema della lingua, ne ignora quasi sempre il reale funzionamento sociale. I suoi strumenti sono adeguati solo all'analisi della lingua indipendentemente dalla sua funzione di differenziazione sociale, ossia all'analisi di un costrut-

to astratto, che funziona e si modifica in base a specifiche leggi astratte. Nello studio della storia della lingua questo approccio è causa di problemi notevoli, dato che la lingua cambia non in forza di fattori sistemici endolinguistici (le astratte 'leggi del cambiamento'), ma in seguito all'interazione dei diversi parametri socio-culturali della sua utilizzazione. Nel suo funzionamento, come anche nelle sue modificazioni storiche, la lingua è collegata troppo direttamente con la storia sociale e culturale, perché si possa fare astrazione da quest'ultima. Il rapporto si fa particolarmente evidente nelle epoche di cataclismi storici; e questo ci introduce al tema 'lingua e rivoluzione'.

Ciò che avviene durante una rivoluzione, o almeno, ciò che può avvenire durante una rivoluzione, si può descrivere nel modo più adeguato come una trasformazione del capitale linguistico, del suo carattere e contenuto. Il vecchio capitale linguistico viene screditato, presentato come elemento della vecchia cultura abbattuta dalla rivoluzione, e quindi necessariamente fatto oggetto di una rivoluzione culturale che, almeno in Russia, è anche una rivoluzione linguistica. In questa sede mi soffermerò in particolare sulla demolizione del capitale linguistico tradizionale dopo la rivoluzione del 1917 e sulla sua (parziale) restaurazione a partire dalla fine degli anni Venti; tuttavia questi processi sono interessanti perché nella storia russa si ripetono. Fenomeni simili si osservano nella rivoluzione culturale di Pietro il Grande e in quella parziale restaurazione che ha inizio dagli anni Trenta del XVIII secolo (ne accennerò solo brevemente) e soprattutto nella rivoluzione degli anni Novanta del secolo scorso (*perestrojka* e primi anni postsovietici) e nella successiva restaurazione, che chiamerei 'putiniana'.

Curiosamente, tutte le rivoluzioni linguistiche russe sono caratterizzate da un uso intensivo di prestiti, si potrebbe dire una inondazione di prestiti, che alla luce di una certa ideologia vengono percepiti come la fine della lingua e suscitano una reazione puristica che è parte della restaurazione. Non ho, purtroppo, la possibilità di costruire una tipologia dettagliata delle rivoluzioni linguistiche (anche se mi sembra una problematica interessante e poco studiata), ma, per quanto è possibile giudicare da dati disparati, questi tratti non sono affatto universali: sono assenti, ad esempio, nella Rivoluzione francese, che pure aveva un componente linguistico (si pensi al mutamento di nome dei mesi), ma in questo caso manca l'inondazione di prestiti e il successivo ripiegamento puristico (più complesso sembra il caso della rivoluzione del 1968, ma non me ne occuperò in questa sede). Da tutto ciò sembra di poter desumere un tratto specificamente russo, e cioè il rapporto fra le rivoluzioni culturali russe e la contrapposizione Russia-Occidente: i rivoluzionari si orientano verso l'Occidente, i restauratori cercano invece di adattare il componente nazionale al sistema riformato dalla rivoluzione, di restaurare in qualche forma l'elemento nazionale del capitale linguistico.

Gli studiosi che si sono occupati della lingua della rivoluzione bolscevica hanno individuato come tratti caratteristici del linguaggio rivoluzionario una pletora di prestiti, calchi, lessico astratto, abbreviazioni, termini burocratici e arcaismi (slavismi, come *ibo* [poiché], *sugubo* [massimamente], *vsue* [vanamente] in Lenin), lessico volgare, elementi del gergo della malavita e parole dialettali. Questa scelta è stata interpretata in vari modi: si è detto ad esempio che fra i rivoluzionari vi erano molte persone istruite, giornalisti ed emigranti

politici, e che a ciò si doveva la diffusione di prestiti e calchi; si è attribuita alla presenza di ex-seminaristi l'uso degli slavismi e si è vista nei marinai rivoluzionari la fonte di parole volgari e del lessico furfantesco, e così via (cf. Seliščev 2003: 68-69). V.M. Žirmunskij riteneva, ad esempio, che il discorso rivoluzionario fosse debitore al linguaggio degli operai delle parole *spajka* [saldatura]¹, *uvjazka* [impacchettamento, coordinamento], *zažim* [stretta, repressione], *zveno* [anello, componente] (Žirmunskij 1936: 99; cf. Granovskaja 2005: 207). Affermazioni di questo genere sono evidentemente indimostrabili, dal momento che abbiamo a che fare non col parlato di singoli gruppi sociali, ma con testi stampati, che in genere sono stati sottoposti a *editing* professionale. Deve dunque trattarsi non di abitudini linguistiche di singoli parlanti, ma di orientamenti dei rivoluzionari in quanto riformatori della lingua, che suggerivano il tono alla stampa rivoluzionaria.

In questo orientamento ciò che più contava era allontanarsi dallo standard linguistico tradizionale e negare il vecchio capitale linguistico. Era questo a unificare tutti i fenomeni disparati che caratterizzavano la lingua dell'epoca rivoluzionaria. Prestiti, volgarismi, arcaismi, abbreviazioni rappresentavano ciò che lo standard linguistico tradizionale rifiutava. Erano questi gli elementi che si insegnava a evitare nel linguaggio colto (orale e scritto). Il loro uso era incompatibile con la carriera di una personalità politica o sociale (non marginale), di un avvocato, giornalista, ministro del culto. Dopo la rivoluzione la situazione cambiò radicalmente: la nuova *élite* bolscevica si contrapponeva alla vecchia, il suo comportamento linguistico era la negazione delle vecchie norme e al tempo stesso l'introduzione di norme nuove. Una carriera bolscevica si costruiva utilizzando la lingua bolscevica con tutto l'apparato di elementi linguistici che a una persona appartenente alla vecchia cultura non potevano non sembrare ripugnanti.

Questo cambiamento di modalità linguistiche è forse più evidente nell'uso del lessico volgare, gergale e osceno. La legittimazione di questi elementi testimoniava nel modo più eloquente il discredito del vecchio standard linguistico e di tutte le istituzioni che esso rappresentava: l'istruzione tradizionale, la 'buona' educazione (borghese o aristocratica), la regolamentazione del comportamento quotidiano e delle maniere linguistiche. La 'rozzezza' bolscevica (al XIV congresso del partito Stalin disse di sé: "Io sono una persona diretta e rozza" - Seliščev 2004: 107) è la negazione della 'cortesia' del vecchio regime, e il linguaggio rozzo è parte rilevante di questa negazione.

Nel suo articolo *Per la cultura della lingua del Komsomol*, pubblicato in "Molodoj Bol'shevik" del 1926, N. Markovskij cita una frase piena di elementi gergali e tratta dal linguaggio 'scorretto' del Komsomol (*Ja nadel klift i kolësa i pošel na malinu k korešku* [Mi sono messo cappotto e scarpe e sono andato a passare la serata dal mio amico]). Egli esorta a battersi contro un linguaggio di questo tipo e osserva: "Quando rimproverarono i compagni che usavano un simile lessico, quelli si impuntarono: «Come sarebbe, – dicevano – ci

¹ Spesso parole concrete hanno acquisito un significato traslato e più astratto; quando in italiano le due accezioni richiedono traduzioni diverse, le si è indicate entrambe fra parentesi [N.d.T.]

fanno parlare una lingua da ‘intellettuali’, che non ha niente a che fare con la nostra lingua di *komsomol’cy*» (Seliščev 2003: 118-119). Anche se l’autore si pronuncia contro questo uso e sostiene che “non bisogna aver paura dell’istruzione, non bisogna aver paura della cultura” (*ibid.*), si tratta già delle prime voci della restaurazione; nei primi anni successivi alla rivoluzione le espressioni volgari erano tipiche del linguaggio bolscevico nel suo complesso, venivano utilizzate attivamente nella pubblicitaria e pervadevano la nuova letteratura sovietica (nelle opere di F. Panfërov, Vsevolod Ivanov, F. Gladkov; cf. Granovskaja 2005: 205).

È molto significativa l’informazione del diplomatico sovietico G. Z. Besedovskij sulle abitudini linguistiche degli uomini di governo bolscevichi: “La discussione degli affari di stato in seno al Politbjuro e nei Commissariati sovietici del popolo è raramente scevra di parole impubblicabili” (Besedovskij 1931: 213; cf. Granovskaja 2005: 413). Evidentemente, per la maggior parte dei membri di quelle istituzioni, l’uso di espressioni oscene non era un fatto naturale (quanto a provenienza erano pur sempre *intelligenty*), ma un segno della loro appartenenza all’*élite* di governo. Besedovskij scrive peraltro sulla seconda metà degli anni Venti e rileva che a quell’epoca si osservava una “rigorosa gerarchia di partito: sotto Stalin, solo Rykov e Vorošilov si permettono imprecazioni volgari, mentre gli altri se ne astengono rispettosamente e danno libertà alla propria lingua solo quando la porta si chiude alle spalle di Stalin” (*ibid.*). Certo, si tratta di un aspetto particolare della restaurazione staliniana, quando il decoro linguistico torna a essere norma sociale, che solo al più anziano di quel gruppo sociale è consentito violare. Di conseguenza, la violazione dell’etichetta linguistica diventa un tratto caratteristico del primato sociale e, in quanto tale, il lessico osceno subisce un mutamento di paradigmi linguistici. Già nel 1940, nel periodo della restaurazione trionfante, il corsivista G. Ryklin scriveva: “Ci sono poi quelli che si sentono grandi intellettuali. Occupano posti di responsabilità e pensano che l’uso intensivo di lessico osceno nel discorso caratterizzi un dirigente di polso”². Io stesso ho fatto in tempo ad osservare questo uso dell’imprecazione da parte dei capocchia come simbolo di potere. Si è continuato così sino alla fine del regime sovietico, anche se subito dopo la rivoluzione del 1917 i rapporti funzionali erano diversi: l’impiego collettivo di lessico osceno da parte dell’*élite* bolscevica corrispondeva al rovesciamento delle vecchie norme ‘borghesi’.

In questo paradigma si inserisce anche l’uso dei prestiti. A. M. Seliščev ne spiega la diffusione con l’‘estrazione’ dei rivoluzionari: “In quanto intellettuali, nel discutere questioni della vita socio-politica, gli esponenti rivoluzionari introducono nel proprio modo di parlare molti termini la cui diffusione fino a quel punto era limitata agli ambienti colti, filosofici, oppure agli esperti di economia politica e ai sociologi. Una gran quantità di questi termini sono prestiti” (Seliščev 2003: 69). Seliščev cita numerosi esempi (*ažiotadž* [aggiotaggio], *al’jans* [alleanza], *burgfriden* [la temporanea tregua fra i partiti tedeschi durante la prima guerra mondiale], *garant* [garante], *gegemon* [egemone] e così via); non tutti, però, sembrano ‘termini’ provenienti dalla comunicazione fra intellettuali (ad esempio, *ažiotadž*), e questo induce a ritenere insufficiente la spiegazione proposta dallo studioso.

² G. Ryklin, *Ulybka* [Un sorriso], “Pravda”, 3 aprile 1940 (cf. Fesenko, Fesenko 1955: 83).

Seliščev cita un fatto molto significativo riguardante l'utilizzazione di parole straniere, e cioè le glosse nel testo, che forniscono gli equivalenti russi dei prestiti, come ad esempio: *nelokal'nye, nemestnye sovety* [soviet non locali, non del posto] (Lenin), *gegemon (rukovoditel') vsej demokratii* [egemone (capo) di tutta la democrazia] (Zinov'ev), *èta modifikacija, èto izmenenie taktiki* [questa modificazione, questo cambiamento di tattica] ("Pravda"), *preventivnaja (predupreditel'naja) vojna* [guerra preventiva (precauzionale)] ("Izvestija"), e così via (Seliščev 2003: 271). Le glosse mostrano che i prestiti sono ridondanti dal punto di vista della comunicazione, che se ne potrebbe tranquillamente fare a meno. Ciò significa che i prestiti svolgono una funzione non pragmatica, ma simbolica. Il medesimo impiego era caratteristico anche dell'epoca di Pietro il Grande, altro periodo della storia russa che assistette a una rivoluzione culturale.

Ad esempio, in *Pravda voli monaršej* [Infallibilità della volontà del monarca] di Feofan Prokopovič, leggiamo: *prezervativa, ili predochranitel'noe sredstvo* [*prezervativa*, ovvero strumento preventivo], *rezony ili dovody* [*rezony* o motivi], *èkzempli ili primèry* [*èkzempli* o esempi] e così via (PSR, VII: N° 4870, 606, 607, 634): è un tratto caratteristico di quella letteratura 'civile' che Pietro cercava di introdurre. Glosse di questo tipo sono particolarmente numerose nei documenti legislativi di età petrina per il fatto che essi operano non solo come documenti giuridici, ma, in misura non minore, come opere didattiche (cf. Morozov 1880: 254-255). L'impiego di glosse nei documenti legislativi petrini ha la stessa funzione didattica dei documenti nel loro insieme. Si potrebbe dire che il prestito e la relativa glossa incarnino lo scontro fra il vecchio e il nuovo ordine statale e siano una sorta di manuale per un corretto comportamento civile. Ecco alcuni esempi dal *General'nyj Reglament ili Ustav* [Regolamento generale o Statuto] del 1720 (PSZ, VI: N° 3534, 141-160): *vmesto General'noj instrukcii (nakaza)* [invece dell'Istruzione (ordine) generale], *direkciju (ili upravlénie)* [la direzione (o comando)], *o vakacijach (ili upalych mestach)* [sulle vacanze (o posti rimasti scoperti)], *reljácii (otpiski)* [relazioni (formali risposte)], *kvitancnuju (ili rospiskam) knigu imet'* [tenere un registro delle quietanze (o delle ricevute)], *general'nye formuljary (obrazcovyja pis'ma)* [formulari generali (modelli di lettere)], *akcidencii ili dochody* [le entrate o rendite], *o landkartach ili čertežach Gosudarevych* [sulle mappe o disegni dello Stato], *raport (ili donošénie)* [rapporto (o relazione)], ecc. Non a caso, in appendice al *General'nyj Reglament* si legge la *Spiegazione delle parole straniere*, una sorta di manuale di comportamento linguistico per il nuovo funzionario di stato.

Le glosse nel testo testimoniano di un processo di rinominazione, in cui vecchie cose assumono nomi nuovi (v. Biržakova, Vojnova, Kutina 1972: 289-290). Il significato culturale di questo processo è evidente: la costruzione di una nuova cultura vi si rispecchia come un'attività volutamente mitopoietica, che chiude simbolicamente col vecchio e altrettanto simbolicamente diffonde il nuovo. Sul piano simbolico si realizzano la rinuncia alla tradizione nazionale e la rottura col passato nazionale, visto come incarnazione e fondamento simbolico di un ordine sociale ormai abbattuto (per maggiori dettagli v. Živov 1996: 145-150). A questo proposito ha scritto Grot: "L'aspirazione patriottica degli scrittori a depurare la propria lingua dai variegati apporti stranieri può anche rappresentare nell'evo-

luzione della coscienza sociale un fatto degno di assoluta attenzione da parte della storia” (Grot 1873: 22); era appunto a questo atteggiamento verso i prestiti, proprio del vecchio regime, che si contrapponeva il nuovo uso. L’abbondanza di prestiti nel linguaggio rivoluzionario non è dunque altro che una manifestazione della politica antirussa dei bolscevichi negli anni 1910-1920.

Come nell’età petrina, l’uso di prestiti, a volte insensato (tale da togliere senso al testo), era il segno di una nuova fedeltà, un modo per identificarsi col nuovo regime, e quindi uno strumento di avanzamento sociale. A dimostrazione possiamo citare un certo numero di esempi; così, V. Z. Ovsjannikov scriveva nel 1933: “Nelle nostre riunioni non sentiamo dire altro che: ‘Il segretario ha parlato *a braccio* (*s ekspromptom*). Il segretario è stato *annulato* (*annulirovali*). A questo punto ha cominciato a tirar fuori una *metafisica* (*razvodil metafiziku*), dicendo che il progetto non era realistico” (Ovsjanikov 1933: 7; v. Granovskaja 2005: 201). Ed ecco un altro passo dal verbale di una riunione, pubblicato nelle “Izvestija” del 1925: “Noi giovani, tenendo conto di tutte queste serie tendenze e progetti, anche se in minima misura, ma siamo orientati a cercare seriamente, riflettendo intensamente a tale scopo, superando le vecchie, radicate opinioni, dobbiamo andare decisamente avanti, riscuotendoci da un letargo e un’apatia secolari...” (Seliščev 2003: 95). Non a caso si cominciarono a pubblicare elenchi di parole straniere in allegato ai calendari per operai e contadini (ad esempio, *Sputnik rabočego*, Moskva 1925; *Krest’janskij kalendar’*, Sverdlovsk 1925 – Granovskaja: 201): si trattava di manuali per il corretto comportamento linguistico. Proprio questa torsione che caratterizza il discorso del nuovo mondo è la base degli esperimenti linguistici di Andrej Platonov (ad esempio, in *Kotlovan* [Nel grande cantiere]) e della costruzione dello *skaz* di Michail Zoščenko).

All’inizio degli anni Trenta la situazione cambia in modo sostanziale: si verifica il consolidamento di una nuova *élite* di partito, la ‘classe nuova’, come la definì Milovan Đilas. Questa classe consolidò la propria posizione creandosi un capitale simbolico nuovo, che per la sua stessa natura doveva fondarsi sulla tradizione: una tradizione che si potesse trasmettere e imporre attraverso l’educazione, l’istruzione e gli altri meccanismi di trasmissione e controllo sociali. Nelle scuole staliniane tornano sia la storia russa, sia la letteratura classica russa e lo standard linguistico che a quest’ultima fa riferimento. All’ombra della formula scolastica staliniana della cultura “nazionale nella forma, socialista nel contenuto”, la tradizione nazionale diventa un requisito della nuova *élite* sovietica, mentre il patriottismo russo entra a far parte del nuovo discorso imperiale. Il centenario puškiniano del 1937 fu una manifestazione grandiosa di questa nuova sintesi ideologica: Puškin vi era rappresentato anche come creatore della lingua letteraria russa. Il capitale linguistico nazionale, che sotto la pressione delle idee dell’internazionalismo radicale e della rivoluzione mondiale aveva assunto nell’epoca rivoluzionaria connotazioni negative, ora viene reintegrato nei suoi diritti.

Questa restaurazione non significa, naturalmente, la completa rigenerazione del vecchio standard linguistico. Il nuovo standard sintetizzava l’uso tradizionale e la ‘lingua dell’epoca rivoluzionaria’. La sintesi consisteva nel fatto che gli ‘eccessi’ della lingua rivolu-

zionaria erano stati eliminati, mentre lo standard prerivoluzionario aveva subito una rielaborazione ideologica, che lo adeguava alle esigenze di un regime totalitario.

Per quanto riguarda gli eccessi, non è ovviamente possibile definirli con precisione. Con ‘eccessi’ intendo ciò che era ormai superato, il che, naturalmente, rende la definizione tautologica. Veniva eliminato, verosimilmente, quanto aveva cominciato ad apparire incompatibile con la configurazione di ciò che si considerava patriottico e faceva riferimento alla storia del capitale linguistico. Fu eliminata anche una parte degli elementi presi a prestito, come, ad esempio, *burgfriden*, *laborizacija* [creazione di piccoli laboratori per l’attività extradomestica], *šefirovanie* [affidamento a organizzazioni della supervisione sul lavoro agricolo]. Diminuí la frequenza del ricorso ad abbreviazioni. Già nel 1928 Seliščev osservava: “Negli ultimi due anni l’entusiasmo verso queste abbreviazioni è nettamente diminuito: capita spesso di rilevare nel linguaggio di esponenti comunisti e sovietici l’impiego di parole intere al posto di o accanto a quelle abbreviate” (Seliščev 2003: 200). Analoga fu la sorte di volgarismi, parole gergali e dialettismi, che in gran parte scomparvero dal nuovo standard linguistico senza lasciar tracce o (più spesso) rimanendo relegati alla periferia della prassi linguistica come elementi substandard. Nei suoi *Saggi sulla lingua russa dell’epoca contemporanea*, scritti nella seconda metà degli anni Trenta, Seliščev scrive: “[Negli] ultimi anni queste parole, come quelle vicine al gergo furfantesco, sono quasi del tutto uscite dall’uso” (*ibid.*: 307). Nella lingua, come nelle altre sfere della cultura, si instaura uno specifico decoro sovietico.

Permane tuttavia un buon numero di elementi propri dell’epoca rivoluzionaria, che cessano di essere percepiti come tipici del gergo bolscevico. Così, ad esempio, molti prestiti erano stati ormai assimilati. Ad esempio, *orientirovat’sja na* [orientarsi verso], che Seliščev citava come un’innovazione (*ibid.*: 74), già negli anni Trenta viene percepito come neutro. I calchi del tipo *v obščem i celom* [in genere e complessivamente], *celikom i polnost’ju* [del tutto e pienamente], non vengono più associati con l’originale tedesco. Gli esempi di questo tipo sono innumerevoli.

Più interessante è osservare come si sia modificato lo standard linguistico nel corso della sua restaurazione. Non solo, infatti, vi furono inserite alcune innovazioni rivoluzionarie, ma il retaggio prerivoluzionario subì una riduzione sistematica, soprattutto al livello dei contenuti. Di quale tipo di riduzione si trattasse è evidente, se si analizzano la composizione e le definizioni del vocabolario della lingua russa a cura di D.N. Ušakov, un importantissimo documento della restaurazione staliniana. Come osserva N.A. Kupina nella sua monografia *Totalitarnyj jazyk*, in cui sottopone ad accurata disamina il vocabolario, “I materiali del vocabolario curato da D.N. Ušakov tradiscono la pressione dell’ideologia sulla semantica delle parole, l’espansione dei significati che hanno a che fare con la visione del mondo [...], il primato artificioso della funzione significativa, che qualifica la lingua come ‘fissatore’ degli ideali della lotta di classe, della rivoluzione socialista, della dittatura del proletariato” (Kupina 1995: 7).

A curare il vocabolario furono i maggiori linguisti russi degli anni Trenta: D.N. Ušakov, V.V. Vinogradov, L.V. Ščerba, G.O. Vinokur e altri, specialisti e cultori della vecchia lingua russa letteraria. Tuttavia l’orientamento generale del *Vocabolario* non dipendeva da loro, ma

dai committenti; i curatori eseguivano una ordinazione sociale e si attenevano a compiti formulati con la massima precisione. Il vocabolario, come scrivevano nella prefazione, era normativo, e le norme che stabiliva erano quelle sovietiche. Anche se i curatori dichiaravano che “la stragrande massa delle parole che vi sono contenute appartiene alla nostra letteratura classica, da Puškin a Gor’kij” (Ušakov 1934-1940, I: XI), una fonte non meno importante era costituita dalle opere di Lenin, Stalin e di altri capi bolscevichi, e proprio queste fonti erano utilizzate per spiegare le parole rilevanti dal punto di vista ideologico. Dove gli autori non si mostravano all’altezza del compito ideologico loro affidato, i redattori-censori li correggevano.

Le tracce di questo lavoro sono riconoscibili nel testo del vocabolario: ad esempio, la parola *boginja* [dea] viene definita nel modo seguente: “*Femm.* di bog (nei sign. 2 e 3)” (Ušakov 1934-1940, I: 161); ma la parola *bog* [dio] non contempla i significati 2 e 3; ne viene fornito un solo significato con la seguente spiegazione: “Nelle credenze religiose, essere supremo che sarebbe al di sopra del mondo e lo governerebbe” (*ibid.*: 159); segue poi una citazione di Lenin sul fatto che l’idea di dio narcotizza “la lotta di classe”. Evidentemente nella variante originaria i significati 2 e 3 si riferivano alle divinità pagane e alle persone la cui perfezione era espressa col termine *dio*³; il redattore preferì a queste finenze una breve dichiarazione antireligiosa.

In linea di principio il lessico religioso consente di scorgere con chiarezza le manipolazioni operate dal *Vocabolario* di Ušakov sulla semantica della vecchia lingua letteraria e il modo in cui esse fanno di quest’opera di consultazione uno strumento per la creazione del discorso totalitario sovietico. Ad esempio, come osserva Kupina, “i principi religiosi vi vengono separati da quelli etici”, così che *grech* [peccato] viene definito come “per i credenti, la violazione dei dettami etico-religiosi”, mentre *grechovnyj* [peccaminoso] è caratterizzato come parola antiquata (Kupina 1995: 29). Il lessico religioso è accompagnato dalle marche “eccl.,” “ant.,” “cosiddetto”; cf.: “*Pascha*, Festa cristiana dedicata alla cosiddetta resurrezione di Cristo”. Kupina osserva: “La religione e tutto ciò che ha a che fare con essa vengono praticamente espulsi dal mondo spirituale dell’uomo sovietico [...]. Il relativo concetto viene reso elementare e svuotato dei componenti semantici categoriali” (*ibid.*: 30).

Le medesime manipolazioni caratterizzano anche altri campi lessicali: politico, storico, filosofico, etico, estetico. Significative, ad esempio, le marche attribuite all’aggettivo *sinodal’nyj* [sinodale]: “form.,” “ant.” (Ušakov 1934-1940, IV: 187), nonostante che il Sinodo della chiesa ortodossa russa continuasse ad esistere, almeno *de jure*. “Antiquato” non voleva dire “non più in uso”, ma “soggetto a eliminazione”, in quanto riferito a una tematica riprensibile o utilizzato da persone “non sovietiche”.

Lo standard linguistico creato negli anni Trenta sopravvive sino alla caduta del regime sovietico. Non si può dire che in mezzo secolo non si sia modificato per nulla. Si può ricor-

³ Cf., ad esempio, la definizione della parola *Bog* nel vocabolario a cura di Ja.K. Grot: (1) Unico Essere eterno e onnipotente, Creatore e Signore del mondo, il vero Dio; (2) dio pagano; in generale: essere perfetto immaginario; (3) Rappresentazione di un dio pagano, idolo, simulacro; (4) Ispirazione poetica; (5) In generale, personificazione di qualcosa di santo e perfetto (Grot 1895: 226-227).

dare, ad esempio, la campagna puristica della fine degli anni Quaranta, quando *vratar*' sostituisce definitivamente *gol'kipër* [portiere di una squadra di calcio], e *napadajuščij* prende il posto di *forvard* [attaccante]. Il fattore più rilevante fu, tuttavia, il passaggio del tempo: il tempo passava e la lingua quasi non cambiava. Per questo lo standard linguistico si saldava alla struttura di dominio sociale all'interno della quale era stato creato e, di conseguenza, veniva percepito come attributo inscindibile del regime comunista, veniva inculcato a scuola e l'osservanza delle norme di questa lingua era sottoposta al controllo di innumerevoli redattori, che in genere consideravano sovversiva ogni libertà stilistica. È evidente che questa posizione conservatrice nell'ambito della lingua, come della cultura sovietica nel suo complesso, era motivo di proteste, e nel periodo post-staliniano diversi scrittori cercarono di liberarsi da un simile giogo linguistico. Gli esperimenti rimanevano tuttavia alla periferia della vita linguistica sovietica e non intaccavano in modo percettibile la struttura di fondo dello standard linguistico formatosi negli anni Trenta. Tale standard costituiva il capitale linguistico sovietico, che funzionava in modo alquanto diverso, ad esempio, da quello della Francia contemporanea; ma anche le carriere nell'Unione Sovietica si facevano in modo diverso dalla Francia, e per una carriera sovietica ci voleva un capitale linguistico sovietico.

Gli anni fine Ottanta-Novanta rappresentano un nuovo cataclisma culturale, una nuova epoca in cui il vecchio capitale simbolico e linguistico (sovietico, questa volta) viene esposto al discredito. Qui si impongono alcuni confronti con la lingua dell'epoca prerivoluzionaria, e vale la pena di prestarvi attenzione. Come allora, la retorica del controllo verbale che si propone come portatore di civiltà ('moderazione' ed 'educazione') viene sostituita dalla retorica della spontaneità. Nel quadro di questo cambiamento, come nell'epoca rivoluzionaria, si diffonde l'uso di parole ed espressioni grossolane, volgari, gergali, oscene. La loro funzione è identica: gettare discredito sul decoro del periodo precedente. Così come nell'epoca rivoluzionaria parole ed espressioni associate al vecchio regime (come *gospodin* [signore], *vernopoddaničeskie čuvstva* [sentimenti di leale devozione], *blagonamerennyj* [bepensante]) cominciano ad essere usate con connotazioni sprezzanti e ironiche, così negli anni Novanta si riversa nella sfera pubblica il cosiddetto '*stëb*' [canzonatura], che decostruisce gli elementi portanti del discorso sovietico (Dubin 2001). Non meno rilevanti in questa rivoluzione linguistica sono gli elementi provenienti da altre lingue, ancora una volta con funzione di rifiuto della tradizione nazionale (questa volta, sovietica) a favore di un orientamento verso modelli occidentali.

Sulla marea di prestiti (soprattutto anglicismi) che si è riversata nella lingua durante la *perestrojka* e nei primi anni successivi alla fine dell'Unione Sovietica si è scritto molto, e non è quindi necessario soffermarvisi. Sarà sufficiente un esempio molto significativo. È ormai consuetudine per noi oggi parlare di *élite* ed *élites*: si tratta di un concetto sociologico comunemente accettato, che si legge in ogni riga di giornale e si sente nei telegiornali. Non è una parola nuova, ma si trova, ad esempio, nel vocabolario di Ušakov col primo significato di 'società eletta' e la marca *lett. raro* (Ušakov, IV: 1417-1418). In seguito, però, in questa accezione la parola esce quasi dall'uso: non la si trova nelle prime edizioni del *Vocabolario* di Ožegov (Ožegov 1949), mentre nel *Vocabolario* della lingua russa in quattro

volumi del 1961 (il cosiddetto *Piccolo vocabolario accademico*) leggiamo solamente: “*Èlita. agr.* 1. L’esemplare migliore di una certa qualità di piante, selezionato per produrre qualità nuove. *Èlita rži* [della segale]. *Èlita pšenicy* [del frumento]. *Èlita kartofelja* [della patata]. // Animale di razza particolarmente pregiata. *Ne tol’ko molodnjaku, èlitam, ovcam i rogotomu skotu, daže starym tabunam, vseгда živšim na odnoj past’be* [Non solo alle bestie giovani, alle élites, alle pecore e bovini, ma perfino alle vecchie mandrie che erano sempre vissute nello stesso pascolo]. A. Koževnikov, *Živaja voda* [Acque profonde], 2. Semi di piante da coltivazione prodotti da centri di selezione e da vivai che garantiscono una qualità pura» (Evgen’eva 1957-1961, IV: 1039)⁴. La popolarità di questa parola si deve alla riproduzione negli anni della *perestrojka* e in quelli successivi del discorso sociologico occidentale, che divenne di uso corrente insieme con le concezioni occidentali della società. Per la retorica sovietica questa parola era certamente bastarda, e proprio questo ne spiega la scomparsa. Ma per la retorica postsovietica il suo uso rappresenta un segno di adesione ai nuovi valori occidentali e di rinuncia al vecchio discorso con la sua ‘lotta di classe’ e i suoi rapporti di produzione. Insieme ai colloquialismi e all’uso ironico, esso fa parte del nuovo capitale linguistico che garantisce il successo nella Russia postsovietica.

Quanto detto non implica affatto che la situazione linguistico-culturale fosse identica durante il periodo del ristagno brežneviano e nella Russia imperiale alla vigilia della rivoluzione. Il capitale simbolico degli anni prerivoluzionari aveva struttura e parametri diversi da quello del periodo precedente alla *perestrojka*. Del tutto diversi erano anche i sistemi di indottrinamento che sostenevano il valore del capitale simbolico. Simili, tuttavia, furono i modi in cui tale capitale venne screditato o, se si preferisce, in cui venne rovesciato in modo rivoluzionario lo standard linguistico tradizionale. I meccanismi distruttivi operano secondo una logica interna, che non dipende da ciò che viene distrutto.

Non meno significative sono le somiglianze fra i diversi tentativi di restaurazione di un capitale simbolico perduto: ancora una volta purismo, ipocrisia, ritorno dei ‘classici sovietici’ e ripresa di quegli strati lessicali che erano stati eliminati nello standard linguistico staliniano. La deriva puristica è quanto mai evidente nella *Legge sulla lingua russa come lingua statale della Federazione Russa*, approvata nel 2005. In uno degli articoli si dice: “Nell’uso della lingua russa come lingua statale della Federazione Russa non sono ammesse parole ed espressioni che non corrispondano alle norme della lingua letteraria odierna, fatta eccezione per le parole straniere che non abbiano corrispondenti di uso comune nella lingua russa”. Presupposto di questa oscura formulazione è l’affermazione che i prestiti per i quali esistano corrispondenti di uso comune non rispondano alle norme della lingua russa. Questa affermazione era più esplicita nelle redazioni precedenti della legge, ad esempio quella del 2003, dove si diceva: “Nell’uso della lingua russa come lingua statale della Fede-

⁴ Nella seconda edizione del dizionario (1984) il significato che ci interessa è presente, anche se al scondo posto: “*Èlita* [...] 1. Gli esemplari, le qualità migliori, scelti, di piante, animali, ottenuti per via di selezione per produrre qualità nuove. *Èlita rži. Èlita kartofelja*. 2. I migliori rappresentanti della società o di una sua parte” (Evgen’eva 1981-1984, IV: 758).

razione Russa non è ammesso l'impiego di parole ed espressioni di carattere popolaresco, spregiative, ingiuriose, e anche di parole straniere, se esistono equivalenti di uso comune nella lingua russa"; in seguito, però, gli autori della legge cominciarono a rendersi conto che queste categorie linguistiche sono soggette a diverse interpretazioni e preferirono una cauta oscurità (v. più in dettaglio Živov 2006). Tuttavia il segnale era stato dato e, anche se gli effetti pratici della legge non sono molto evidenti, i valori della restaurazione vengono continuamente proclamati e modificano, se non il comportamento linguistico in sé, il sistema di giudizi che il parlante applica al comportamento linguistico che ha sotto gli occhi.

Fra gli strati lessicali che sono stati restaurati, il più appariscente è quello del lessico religioso, che ora risuona non solo sulla bocca di sacerdoti di vario rango, a volte anche in programmi televisivi, ma altresì di esponenti politici e uomini d'affari patriottici: parlano di fede, di preghiere, di peccato ed espiazione, dei comandamenti cristiani e della chiesa. Anche in questo caso, naturalmente, non abbiamo una pura riproduzione del discorso religioso ortodosso prerivoluzionario, ma, come avviene in tutti i processi di restaurazione, vengono prodotti nuovi simulacri. Questo carattere innovativo della restaurazione è evidente anche in parametri formali: ad esempio, il nuovo accento assunto da parole come *poslušnik* [novizio] al posto della forma corretta *poslušnik*, e talora anche *duchòvnik* [confessore] al posto di *duchovnik*⁵.

Io mi sono occupato della parola *grěchovodnik*, che designa una persona dedita al peccato (soprattutto di carattere sessuale), ma ha anche una connotazione di condiscendenza per le debolezze dell'interessato (qualcosa di simile all'italiano *vecchio peccatore impenitente*, ma con maggiore simpatia verso il peccatore). Nei testi sovietici la parola in pratica non veniva usata, mentre in quelli postsovietici si è cominciato a usarla come esatto sinonimo di *grešnik* [peccatore], cioè con una caratteristica deformazione semantica (Živov 2009). Comunque sia, anche questi elementi diventano parte del nuovo standard letterario, e la padronanza del loro impiego fa parte del nuovo capitale linguistico, che consente di restare felicemente nei corridoi del nuovo potere russo.

La dinamica dello standard linguistico nella Russia del XX-inizio XXI secolo è dunque caratterizzata da slittamenti di carattere rivoluzionario, che si possono descrivere in termini di discredito del capitale linguistico dell'epoca precedente in seguito a una rivoluzione culturale e di successiva restaurazione (in forma risemantizzata e modificata) del capitale linguistico precedentemente screditato. È interessante il fatto che la rivoluzione russa contenga un componente linguistico, di cui fa parte l'uso intensivo di prestiti 'occidentali'. Questo fa sì che i processi linguistici rivoluzionari si correlino coll'opposizione Russia/Occidente, presente anche nei processi di restaurazione, nei quali vi è dunque anche un elemento di purismo.

Traduzione di Maria Di Salvo

⁵ Nella sesta edizione dell'*Orfoèpičeskij slovar'* [Dizionario ortoepico] (del 1997) *poslušnik* è seguito dalla notazione "¡ scon[sigliato]", non "¡ err[ato]" (Borunova, Voroncova, Es'kova 1997: 137, 416).

Bibliografia

- Besedovskij 1931: G.Z. Besedovskij, *Na putjach k termidoru. Iz vospominanij byvshego sovetского diplomata*, II, Paris 1931.
- Biržakova, Vojnova, Kutina 1972: E. Biržakova, L. Vojnova, L. Kutina, *Očerki po istoričeskoj leksikologii russkogo jazyka XVIII veka. Jazykovy kontakty i zaimstvovanija*, Leningrad 1972.
- Borunova, Voroncova, Es'kova 1997: S. Borunova, V. Voroncova, N. Es'kova, *Orfoèpičeskij slovar' russkogo jazyka: Proiznošenie, udarenie, grammatičeskie formy*, a cura di R.I. Avanesov, Moskva 1997⁶.
- Bourdieu 1988: P. Bourdieu, *La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici*, Napoli 1988.
- Dubin 2001: B. Dubin, *Kružkovyj stëb i massovyje kommunikacii: K sociologii kul'turnogo perechoda*, in: Id., *Slovo – pis'mo – literatura: Očerki po sociologii sovremennoj kul'tury*, Moskva 2001, pp. 163-174.
- Evgen'eva 1957-1961: A. Evgen'eva (a cura di), *Slovar' russkogo jazyka v četyrëch tomach*, Moskva 1957-1961¹.
- Evgen'eva 1981-1984: A. Evgen'eva (a cura di), *Slovar' russkogo jazyka v četyrëch tomach*, Moskva 1981-1984.
- Fesenko, Fesenko 1955: A. Fesenko, T. Fesenko, *Russkij jazyk pri Sovetach*, New York 1955.
- Granovskaja 2005: L. Granovskaja, *Russkij literaturnyj jazyk v konce XIX i XX vv. Očerki*, Moskva 2005.
- Grot 1873: Ja. Grot, *Filologičeskie razyskanija. Materialy dlja slovarja, grammatiki i istorii russkogo jazyka*, Sankt-Peterburg 1873.
- Grot 1895: Ja. Grot (a cura di), *Slovar' russkogo jazyka, sostavlennyj Vtorym Otdeleniem Imperatorskoj Akademii Nauk, I (A-D)*, Sankt-Peterburg 1895.
- Kupina 1995: N. Kupina, *Totalitarnyj jazyk: Slovar' i rečevye reakcii*, Ekaterinburg-Perm' 1995.
- Morozov 1880: P. Morozov, *Feofan Prokopovič kak pisatel'*, Sankt-Peterburg 1880.
- Ovsjannikov 1933: V. Ovsjannikov, *Literaturnaja reč'. Tolkovyj slovar' sovremennoj obščeliteraturnoj frazeologii*, Moskva 1933.
- Ožegov 1949: S. Ožegov (a cura di), *Slovar' russkogo jazyka*, Moskva 1949.
- PSZ: *Polnoe sobranie zakonov Rossijskoj imperii* [Sobranie 1-e], I-XLV, Sankt-Peterburg 1830.
- Seliščev 2003: A. Seliščev, *Trudy po russkomu jazyku, I. Sociolingvistika*, Moskva 2003.

- Ušakov 1934-1940: D. P. Ušakov (a cura di), *Tolkovyyj slovar' russkogo jazyka*, I-IV, Moskva 1934-1940.
- Žirmunskij 1936: V. Žirmunskij, *Nacional'nyj jazyk i social'nye dialekty*, Lenin-grad 1936.
- Živov 1996: V. Živov, *Jazyk i kul'tura v Rossii XVIII veka*, Moskva 1996.
- Živov 2006: V. Živov, *Na vozvratnom puti k imperskoj blagopristojnosti: Zametki o Federal'nom zakone Rossijskoj Federacii ot 1 ijunja 2005 g. N. 53-FZ. O gosudarstvennom jazyke Rossijskoj federacii*, "The Russian Language Journal", LVI, 2006, pp. 57-66.
- Živov 2006: V. Živov, *Grėchovodnik. K istorii slova i ponjatija*, in: Id. (a cura di), *Oėerki istoričeskoj semantiki russkogo jazyka rannego Novogo vremeni*, Moskva 2006, pp. 405-430.

Abstract

Viktor Živov

Linguistic Capital and Its Transformation in the History of Russian in the Twentieth Century

Standard language is conceptualized as linguistic capital, in terms of Pierre Bourdieu's sociology. The Twentieth century in Russia was an epoch of revolutions; linguistic developments in revolutionary and post-revolutionary situations may be efficiently analyzed as transformations of linguistic capital: the old linguistic capital is discredited in the course of a cultural revolution and revolutionary linguistic usage becomes new linguistic capital. This process is characterized in Russia (from 1910 through to the 1920s and again in the 1980s and 1990s) by the extensive use of borrowings, vulgar and jargon words, obscene expressions. The end of cultural revolutions is accompanied by the emergence of a new elite and by partial restoration of the old linguistic capital; it is appropriated by the new elite and adjusted to their demands. The article describes two cycles of these developments in the period from 1917 up to the present.

Keywords

Linguistic Capital; Russian Language; Language Transformation.